

APPROFONDIMENTO. ANDANDO ALLA RADICE DEL PROBLEMA ■ **DI JAVIER PRADES**

Multiculturalismo: il fatto e le interpretazioni

■ Il fatto ormai ineludibile, per ogni europeo, è quello di un “incontro/scontro” fra uomini di culture diverse. Non è più l’episodio isolato di una volta. La globalizzazione l’ha reso un fenomeno di dimensioni planetarie, provocando migrazioni di popoli interi. Per trovare scenari simili si dovrebbe andare indietro alle grandi migrazioni in Europa, e all’epoca delle scoperte geografiche del Cinque-Seicento.

Come europei sentiamo ancora il compito di fondare positivamente la convivenza fra culture diverse, proprio in forza della spinta universalistica che storicamente hanno avuto le nostre tradizioni. Non è la prima volta che ci troviamo a dover affrontare il problema del rapporto fra ciò che è particolare (le singole culture identitarie) e l’universalità dei diritti e della loro fondazione razionale, senza esclusioni o discriminazioni. La novità sta semmai nel contesto attuale: una dialettica fra multiculturalismo e globalizzazione. Entrambe le tendenze si criticano a vicenda, perché in realtà sono due espressioni “insoddisfatte” di un’esigenza più profonda: il riconoscimento di quell’unità culturale in cui particolarità e universalità non si escludano reciprocamente. Come

è ovvio, una globalizzazione basata su fattori tecnologico-strumentali (comunicazioni, mercato finanziario, *delocation* industriale) riesce sì a rendere comuni categorie di linguaggio e di pensiero, ma questo non è sufficiente per garantire quei valori universali e fondare una convivenza umana. Tuttavia, nei confronti di tale oggettiva insufficienza, le risposte multiculturaliste sono una contrapposizione tendenzialmente chiusa in localismi, non di rado escludenti, e dunque ugualmente incapaci di offrire le basi di una vera cultura umana.

La sfida insita nel multi-

culturalismo e nella globalizzazione non può essere aggirata dalle società democratiche liberali. E non ci si può accontentare di affrontarla dal puro punto di vista politico-giudiziario, pur imprescindibile: le *banlieues* insegnano. Le nostre società hanno bisogno di arrivare, in sede educativa e culturale, al problema dell’identità antropologica partendo dalle identità culturali e/o religiose e ritrovandole. Non a caso Fernando Savater, quando affron-

tava le radici culturali del terrorismo basco, denunciava una educazione che aveva prodotto una «antropologia demenziale». Siamo costretti ad approfondire lo statuto delle differenze e della loro unità, secondo una antropologia relazionale, capace di apertura all’altro fino alle domande ultime. Ci si deve paragonare infatti sulla concezione dell’uomo, della sua ragione e della sua libertà, e sulla vita sociale, con i rapporti inerenti. Qui si innestano gli essenziali dibattiti, anche giuridici, sulla democrazia e la nuova laicità, su dove porre i limiti del potere democratico, in base al giusto rapporto fra la società (con le sue diverse identità culturali, religiose, sociali) e lo Stato.

Tornando al livello sociale e culturale, sono emersi negli ultimi decenni vari modelli di risposta complessiva. I più diffusi sono i modelli liberali che vengono dalla radice illuministica europea. Sono prospettive diverse e talvolta contrapposte, dal repubblicanismo francese di stampo statalista-laicista al liberalismo anglosassone, più incline alla tolleranza delle differenze e fautore del modello multiculturalista. La cultura di ma-

trice socialista-comunista non offre risposte originali, in quanto aveva trascurato le identità culturali, ridotte a epifenomeno delle condizioni di produzione. Ne è segno l’indebolimento dell’identità dei partiti e dei sindacati che erano storicamente espressione della classe operaia, e che oggi veicolano un ampio ventaglio di identità alternative, spesso di carattere comunitario.

Nel doveroso dibattito educativo e culturale sull’antropologia viene subito al centro come categoria portante quella di “incontro”. Essa rivela una forza singolare sia descrittiva che teoretica, in quanto può giocare a diversi livelli di comprensione. In primo luogo consente di identificare il fatto stesso che gli uomini non solo si scontrano ma si incontrano, e dunque si mescolano. Può essere inoltre una categoria che consente di superarne o completarne altre più diffuse nel dibattito, ma oggettivamente insufficienti, come quelle di integrazione o assimilazione. E a partire dal valore fattuale e ideale del-

l’incontro fra uomini e culture che trova la sua giustificazione un’altra categoria diffusa quale è quella di “meticcio”. Non per ultimo, è una categoria intrinseca alla antropologia cristiana.

Che gli uomini si incontrino dipende dal fatto che la comunicazione fra diversi è possibile. Ne è condizione di possibilità l’esistenza di un’unità originale quanto l’alterità, una “universalità antropologica” che fonda le diversità. La seconda categoria decisiva dunque per il dibattito sul multiculturalismo è quella di “esperienza elementare”, vale a dire quel plesso di esigenze ed evidenze che identificano il cuore dell’uomo, come esperienza riconosciuta e vissuta in tutte le culture. Va descritta e documentata dall’interno delle diverse prospettive, nella sua valenza di apertura a tutti e di vaglio critico della diversità culturale.

Su queste basi antropologiche si possono sviluppare le necessarie misure giuridiche e politiche per arginare le pretese contrarie all’esperienza elementare e favorire la testimonianza di opere sociali capaci di incontrare l’altro. ■

*Docente alla Facoltà di Teologia
San Damaso di Madrid*

■ Sembra d’essere
al tempo delle
grandi scoperte
geografiche

■ Alcune opere
sociali possono
già oggi valere
da esempio